

Recensione a G. Matucci (a cura di), *Identità. Crisi di un concetto?*, Carocci editore, Roma, 2025, pp. 1-136

FEDERICO DI FEO *

Sommario: 1. Introduzione. – 2. Struttura e contenuti. – 3. Riflessioni conclusive.

Indice disponibile all'indirizzo:
https://www.carocci.it/prodotto/identita?srsltid=AfmBOorL0JzuO9qXst4bpM6cHHocDZrS_7lgmKIZAC-trY0N8HR1uUU4.

Data della pubblicazione sul sito: 6 maggio 2026

Suggerimento di citazione

F. DI FEO, *Recensione a G. Matucci (a cura di), Identità. Crisi di un concetto?*, Carocci editore, Roma, 2025, pp. 1-136, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 2, 2026. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it

* Dottorando di ricerca in Scienze giuridiche nella Scuola Superiore di Studi Universitari e Perfezionamento “Sant’Anna” di Pisa. Indirizzo mail: federico.difeo@santannapisa.it.

1. Introduzione

Il volume *“Identità. Crisi di un concetto”* (Carocci editore, 2025, pp. 1-136), a cura di Giuditta Matucci, esce come parte della collana “Diritti e Inclusione”, la quale, nell’ambito del progetto PRIN 2022 UNITE, si pone l’obiettivo di approfondire i concetti di base essenziali all’elaborazione di nuove, possibili forme di educazione interculturale universale, esplorandone soprattutto la compatibilità costituzionale. In quest’ottica, lo studio dei processi di costruzione e di definizione dell’identità è centrale per lo sviluppo delle società interculturali. La complessità è l’insegna sotto la quale viene declinato il tema dell’identità, inquadrato alla luce di una duplice prospettiva. Da un lato, nel nome dell’identità sogliono assecondarsi istanze inclusive di riconoscimento delle proprie specificità da parte dei pubblici poteri, ed al contempo si promuovono contrari tentativi di soffocamento delle medesime istanze. Dall’altro lato, l’identità si presenta sia in una dimensione individuale che in una collettiva, il cui rapporto è di costante scontro-incontro, alla ricerca dei parametri definitivi dell’io rispetto al noi.

Con riguardo a quest’ultima dicotomia, osserva Giuditta Matucci nell’*Introduzione* che il riconoscimento in capo alle compagini sociali di una serie di posizioni giuridiche attive nei confronti dello Stato passa generalmente attraverso la definizione delle compagini stesse come entità dotate di una specifica identità: e tuttavia il raccordo tra pretese collettive e individuali, ossia la coesistenza tra formazioni sociali strutturate e l’autonomia dei singoli può non essere né agevole né immediato. Infatti, il mito dell’identità, che continua a figurare in molte Carte fondamentali come fattore di coesione, si presta altresì ad essere invocato in maniera escludente. Facile dunque cogliere la tensione tra l’identità del gruppo, che sia nazionale, etnico, ideologico, d’intenti, e l’identità del singolo, che si sviluppa per adesione e differenziazione rispetto alle narrazioni collettive. Tale identità del singolo, scrive Ernesto Bettinelli nella sua *Presentazione*, è contemplata e tutelata all’interno dell’ordinamento costituzionale italiano, specialmente con riguardo al vasto novero di attributi identificativi dell’individuo che, espandendosi rispetto all’elenco di cui all’art. 3 Cost., comprendono oggi gli attributi fisiologici, psichici, economici e sociali dell’individuo, che l’ordinamento “riconosce e garantisce”: così l’art. 2 Cost nel quale l’aggettivo possessivo “sua”, riferito alla personalità, richiamerebbe l’identità autenticamente individuale di ciascuno, unica e irripetibile. Ecco allora che il concetto di identità individuale, benché non possa prescindere dal riconoscimento dell’ambiente giuridico-sociale in cui ciascuno si trova inserito, si contamina felicemente con quello di stato giuridico dell’essere umano (art. 22 Cost.: capacità giuridica, cittadinanza, nome), nonché con quello più sostanziale di dignità della persona umana.

2. Struttura e contenuti

2.1. Il taglio multidisciplinare del volume traspare fin dal primo dei tre contributi di cui esso si compone, scritto da Francesco Remotti, professore emerito di antropologia culturale all'Università di Torino. Esso si intitola semplicemente *Identità* e costituisce la parte centrale dell'opera. L'Autore vi compendia le sue riflessioni sul tema dell'identità, elaborate nel corso di un trentennio e sviluppate, oltretutto in innumerevoli articoli, in tre opere monografiche dal titolo *Contro l'identità* (1996), *L'ossessione identitaria* (2010), *Somiglianze. Una via per la convivenza* (2019), tutti editi da Laterza. In guisa di prologo, Remotti sottolinea l'enorme fascino della parola sulla mente umana, che egli definisce esorbitanza del *logos*. La nostra cultura umana, basata sugli atti linguistici, è infatti sproporzionatamente loquace, e le bolle di significato che ci costruiamo ci avvilluppano, frapponendosi tra noi e la realtà. Le parole hanno il potere di conferire una sorta di autonomia ontologica ai concetti, mentre i confini dei loro significati sono deformati e scoloriti dall'uso. Identità è una parola la cui grande fortuna deriva forse proprio dalla sua vastissima intensione semantica, cui si accompagna una veste esteriore apparentemente inscalfibile e riscontrabile nelle traduzioni nelle varie lingue europee. È una parola che sembra imporsi come nitida, elegante, incontestabilmente positiva; capace di trasmettere ordine e sicurezza ai singoli e ai gruppi. Eppure, sembra assai difficile fornirne una definizione univoca e condivisa. In termini semplicistici, c'è chi tenta di definire l'identità come "ciò che siamo": una risposta elusiva che tradisce il suo carattere difensivista e di principio. Riferita ad un qualsiasi oggetto, l'identità è ciò che permane immutato nel tempo, ed al tempo stesso fa sì che quell'oggetto rimanga distinto da tutto il resto. Detto altrimenti, identità è ciò che respinge da sé sia l'alterazione che l'alterità. L'obiezione è facile: nessun oggetto rimane del tutto inalterato, e nessun oggetto sarà così a sé stante da non condividere alcunché con il resto delle cose. Ecco, ma se questo concetto essenziale per le nostre vite sociali e politiche è così problematico da spiegare, occorre chiedersi come e quando questo modo di pensare abbia preso piede e corpo nel nostro mondo. Remotti rintraccia la scaturigine dell'equivoco in Parmenide di Elea, autore nel VI sec. a.C. di un poema dal titolo *Sulla natura*. Egli, introducendo l'identità nel discorso filosofico occidentale, ne caratterizzava il concetto come fondato sull'inalterabilità interna, incomponibilità interna, e insussistenza di relazioni esterne dell'ente o oggetto cui essa è riferita. Ma quest'insieme di proprietà non può essere predicato di nulla, all'infuori dell'Essere Uno: e l'identità non era dunque, per l'Eleate, attributo proprio del mondo dei mortali, e cioè del divenire. Platone ed Aristotele tentarono di colmare lo iato tra l'Essere Uno e il mondo degli umani distribuendo l'identità tra le cose sensibili, mediante la partecipazione delle cose alle idee il primo, a traverso l'individuazione di una sostanza nelle cose il secondo. Qui il

remotissimo fondamento delle politiche identitarie del mondo contemporaneo: nell'idea che lo Stato, o il singolo cittadino, siano portatori di un'identità la quale, per non rinnegare la sua immutabilità, deve essere protetta dall'alterazione e dalla contaminazione. L'identità come negazione del divenire svela il suo portato difensivista. La frammentazione dell'identità in una molteplicità indescrivibile di soggetti individuali e collettivi perdura fino ad oggi: a chi mai si può negare il diritto di rivendicare la propria identità? Non certo ai singoli, che si proclamano oggi portatori di plurime identità ciascuna rivendicata nella propria interezza (di cittadinanza o di genere, biologica, anagrafica, culturale, etnica...), ma nemmeno ai gruppi. A tal proposito, Remotti rimarca che, da dopo la Shoah, il razzismo ha ceduto il passo, lasciando il ruolo di caposaldo delle pretese identitarie alla cultura -termine, anch'esso, di amplissima interpretabilità, capace di aprire il campo ad un numero vastissimo di rivendicazioni. Secondo l'Autore, un conto sono le richieste di riconoscimento di diritti, ed un altro conto sono le richieste di riconoscimento della propria identità. Di fronte al proliferare delle seconde, Remotti osserva che proprio la vuotezza dell'intensione, cioè del contenuto logico del concetto di "identità", ne consente un'estensione applicativa sconfinata, la quale, tuttavia, non rimane senza conseguenze. L'idea di identità, infatti, allontana dal panorama concettuale del suo utilizzatore le somiglianze, che l'autore propone di valorizzare, appoggiandosi ad una ridefinizione dell'identità stessa in termini di reti di somiglianze con precedenti già in Hume e Montaigne. La visione del mondo in termini di somiglianze e differenze equivale ad una visione del mondo in termini di complessità, sicuramente più rispondente ai bisogni del nostro tempo. Per orientarsi nell'intrico di relazioni che così si profila, Remotti propone (già in 2019, *op. cit.*) una strategia che egli chiama SoDif di valorizzazione alternata delle somiglianze e delle differenze tra entità, la quale presenta il vantaggio di replicare la complessità, anziché ridurla. Per converso, le logiche identitarie sono sovente sostenute da operazioni, opposte nei mezzi ma convergenti nei fini, di abolizione delle differenze, ovvero, alternativamente, di abolizione delle somiglianze. Nel primo caso l'esito è l'assimilazione forzata, nel secondo l'exasperazione dell'alterità. Su quest'ultimo punto, Remotti nota che le politiche dell'identità possono ben prendere la forma della pacifica coesistenza politica di due gruppi, laddove il complesso di differenze viene per così dire congelato per effetto di particolari regole giuridiche. Tuttavia, quando per qualsiasi motivo le condizioni che hanno permesso questa stasi vengono meno, svanisce anche la tolleranza: ed una volta che essa perde sostegno, l'alterità emerge in tutta la sua presunta minacciosità, ed i discorsi identitari tornano a soffiare sul fuoco della negazione-abolizione delle somiglianze e esaltazione-costruzione delle differenze.

2.2. Fabrizia Covino, nel contributo intitolato *Identità personale e prospettiva costituzionale. Le parole per una visione inclusiva*, si riallaccia alle riflessioni finora riferite, ribadendo come quella identitaria sia una prospettiva volatile ed ambivalente, benché ampiamente circolante nel discorso giuridico. Vi si ricorre nella ricerca di stabilità e radicamento in mezzo al disordine ed alla transitorietà del mondo, a rischio di servirsi di un concetto artefatto. Covino si occupa di verificare se il concetto di identità individuale abbia un fondamento giuridico costituzionale. In assenza di espliciti testuali, alcuni riferimenti ad esso sono rintracciati negli artt. 2 e 3, nonché negli articoli dedicati all'integrità psico-fisica della persona (32 Cost.), ai suoi doveri di contribuire al benessere della collettività (art. 23), nonché ai suoi diritti di partecipazione alla cosa pubblica (48 Cost.) in un contesto di pluralismo territoriale (119 Cost.). Si tratta, com'è evidente, di riferimenti che discendono dal principio personalista, che informa a sé tutto l'organo costituzionale, cui corollari irrinunciabili sono la libertà, la solidarietà e l'eguaglianza. L'identità individuale e sociale del singolo -che certo non possono essere disgiunte dall'identità istituzionale, con ciò intendendosi il condizionamento dei valori dell'ordinamento politico sulla costruzione dell'identità e della personalità di ciascuno- costituiscono il perno su cui far ruotare un autentico diritto della persona a costruire la propria identità in maniera equilibrata, nel rispetto delle proprie particolarità personali e sociali. L'art. 2 Cost. è divenuto il fondamento della tutela dei diritti della personalità, primo fra tutti il diritto all'identità personale come doverosa fedele rappresentazione, nei contesti pubblici, della persona così come questa è ed è conosciuta nella realtà sociale. Nel nostro ordinamento, l'identità personal-individuale è stata giuridicamente ricavata a partire da scarse disposizioni codicistiche, che per mezzo di un'attività giurisprudenziale creativa comune alle varie esperienze europee hanno acquisito una posizione di centralità nell'architettura del sistema. Il percorso ha preso le mosse dalla dottrina e dalla giurisprudenza civilistiche, su cui si è innestata una fruttuosa serie di arresti relativa al diritto all'identità personale da parte della Consulta, che ancora adesso si trova a sviluppare la sua giurisprudenza, ad esempio in tema di diritto al nome (sentenze 131/2022, 135/2023) o di conoscenza della propria storia parentale (sentenza 278/2013), o di identità di genere (sentenza 143/2024). Fabrizia Covino nota come il percorso di enucleazione dei diritti costituzionali collegati all'identità (individuale) sia parzialmente difforme rispetto alla visione fortemente critica sull'identità (collettiva) proposta da Remotti. Tuttavia, ella ritiene che la tutela e valorizzazione dell'identità, contaminandosi con la sfera di operatività giuridica dei concetti della dignità umana e dell'autodeterminazione, possa resistere all'ossessione identitaria intesa come concezione esasperatamente egocentrica della propria irripetibile unicità. Piuttosto, la giurisprudenza costituzionale in tema di identità individuale,

favorendo la piena libertà di manifestazione ed espressione del sé nelle maniere in cui esso viene sviluppandosi con il mutare dei costumi e delle sensibilità, è divenuta un utile strumento per promuovere il principio personalista nel solco della mitezza costituzionale.

2.3. Chiude il volume il contributo di Davide Strazzari *Identità, diritto costituzionale e intercultura*, che offre una prospettiva comparatistica. Anche quest'ultimo saggio omaggia l'intrinseca dualità del concetto di identità, indicando una serie di binomi che possono riferirsi: personale/di gruppo, immutabilità/cambiamento, emancipazione/imposizione. Un primo modo per guardare all'identità dal punto di vista del diritto costituzionale consiste nel chiedersi se esista una identità della Costituzione del singolo Stato. L'adozione delle moderne carte costituzionali ha svolto, fra le altre, la funzione di segnare una cesura simbolica rispetto al passato, fondando una nuova identità: in ciò la risposta è positiva. D'altro canto, la custodia di queste identità mediante le clausole di perpetuità o eternità, ha un'inalterabilità temperata, data la necessità di garantire alle generazioni future il diritto di rivedere la propria carta fondamentale. Un secondo modo di considerare la relazione tra identità e diritto costituzionale è valutare se l'idea di identità nazionale sia in qualche modo oggetto di regolazione da parte della Costituzione. I testi costituzionali europei mostrano una certa ritrosia all'uso del termine identità, fuorché nell'area ex-socialista. L'assenza nei testi costituzionali più antichi di ogni riferimento all'identità è motivata dal fatto che storicamente lo Stato liberale ha cercato di superare l'idea di un diritto differenziato per categorie onde affermare il paradigma dell'eguaglianza. Viceversa, quei Paesi in cui la costruzione statale è avvenuta successivamente hanno fatto leva su una coscienza nazionale collettiva per giungere ad una (forzosa?) identificazione tra Stato e nazione. I due processi finiscono per convergere, perché nell'un caso si guarda all'uomo astratto, senza corpi intermedi, nell'altro si raggiunge o si suppone una sostanziale omogeneità di popolo. Una strategia pattizia è poi adoperata, negli anni successivi alla Grande Guerra, per la gestione del tema delle identità delle minoranze, coinvolgendo soprattutto l'esecutivo: così ad esempio la tutela delle minoranze etniche e linguistiche nazionali passa attraverso l'attribuzione di autonomia a enti territoriali esponenziali delle minoranze stesse, oppure i rapporti Stato-Chiese sono regolati secondo modelli di accordo negoziato. La Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali del 1998 auspica la piena libertà di scelta dei singoli in merito all'appartenenza o meno ad una identità di minoranza, sia essa etnica, culturale, linguistica o religiosa (art.3), nonché la ricerca di un difficile equilibrio tra divieto di assimilazionismo (art. 5) e coesione sociale (art. 6). Va però osservato che la tradizione giuridica europea è sostanzialmente caratterizzata da un comune

presupposto di omogeneità culturale. Su questo tronco si innestano le questioni migratorie, che implicano una diversità esogena e spesso marcatamente distonica rispetto alle tradizioni giuridiche del paese ricevente. Non avendo lo straniero la titolarità dei diritti politici, la tutela della sua diversità fatica a passare attraverso i tradizionali canali della rappresentanza democratica. La risposta del costituzionalismo è stata, in primo luogo, una rescissione progressiva del nesso tra cittadinanza e godimento dei diritti (in Italia vedi l'art. 10, comma 2 Cost.), e in secondo luogo, lo sviluppo del diritto antidiscriminatorio. Ma quest'ultimo, in quanto strategia eminentemente giudiziale, presenta anzitutto un problema di effettività del rimedio, trattandosi spesso di soggetti deboli, e poi, soprattutto con riguardo agli episodi di discriminazione indiretta, deve fare i conti coi presupposti culturali su cui si fonda l'ordinamento giuridico, che trasformano i contrasti ideologici e valoriali in aporie. Gli esempi sono moltissimi, dalla regolazione del porto del velo (mussulmano), o del pugnale rituale (sikh), al mantenimento della domenica come giorno di riposo lavorativo. Nella gestione di questi contrasti, il multiculturalismo è criticato proprio in quanto esso enfatizzerebbe eccessivamente le diversità culturali. Un nuovo approccio, l'interculturalismo, si pone come una terza via tra l'assimilazionismo e il multiculturalismo, basata sul favorire la ricerca di ciò che unisce, secondo una prospettiva dialogica che presenta punti di contatti con il SoDif. Esso trova terreno particolarmente fertile nell'ambiente scolastico, dove le differenze culturali possono venire, prima relativizzate, e poi rielaborate in nuove sintesi, sullo sfondo dell'educazione civica e dell'insegnamento di tipo culturale delle religioni. Rendendo più fluide e porose le appartenenze identitarie, esse risulteranno più malleabili ed inclini all'accomodamento ragionevole. In questa maniera, dentro e fuori dalla scuola, è possibile contestualizzare il linguaggio dei diritti fondamentali, uscire da una visione universale degli stessi, ed evidenziare che la loro tutela può determinare vinti e vincitori.

3. Riflessioni conclusive

Il volume è di rapida e proficua lettura. Il tema dell'identità è declinato sotto i suoi molteplici aspetti - storico, concettuale, applicativo, giurisprudenziale - alla luce della sua doppia natura di paradigma conservativo e impositivo. Colpisce, fin dall'inizio del volume, la viva tensione tra l'approccio antropologico, che mette in guardia contro l'ossessione identitaria, e quello giuridico-costituzionale, che cerca di dare forma a questa maschera necessaria. L'identità è esplorata in tanti suoi lati sì che alla fine sembra proprio -forse illusoriamente- di dominarne gli ambiti applicativi. I giuristi, chiamati a calare le loro conoscenze scientifiche nella realtà del mondo, sembrano ritenere che l'identità, sia individuale che collettiva, debba essere risemantizzata, precisata, modulata, ma non rinunciata nella sua qualità di strumento euristico e mezzo definitorio della personalità. Per quanto attiene alla

dimensione collettiva del concetto, dai contributi emerge una chiara consapevolezza dei rischi derivanti dall'invocazione in maniera esclusiva ed escludente del fantasma di un'identità da difendere; eppure non si può escludere ogni futuro per quel mito attorno al quale si è costruito il concetto giuridico di Stato-nazione, e che conserva un potenziale di coesione sociale. L'interculturalità, in ispecie nella scuola, apre a futuri interessanti che potranno sicuramente essere apprezzati nei prossimi anni, se la cultura giuridica sarà in grado di favorire e promuovere lo sviluppo di una società aperta e plurale. Per altro verso, l'identità individuale, ben definita dalla prof.ssa Matucci come «il diritto della persona a costruire il proprio sé in maniera equilibrata; il diritto ad essere rispettati per ciò che si è nella propria comunità di appartenenza e di essere accolti nella propria interezza e nella propria storia personale», rimane un orizzonte dinamico verso cui tendere, piuttosto che un dato di fatto da conservare, in un'ottica di continua enucleazione dei vari diritti della personalità, ancora da bilanciare, ad ogni nuova espansione, con la necessità che l'affermazione della propria identità non diventi solipsistica imposizione, ma sia invece corale costruzione di complessità.